

Letteratura

Moniza Alvi

In viaggio nella Partizione

Paolo Febraro

In uno dei suoi scritti teorici più importanti, la *Lettre à monsieur Chauvet*, Manzoni ebbe il coraggio di affermare che il compito della poesia non è quello di inventare i fatti, bensì quello di prelevarli dalla Storia; cosicché la differenza tra il poeta e lo storico consiste nella capacità del primo di calarsi nelle aree opache delle vicende umane, di indagarne le spinte autentiche e i risvolti personali, grazie alla concretezza penetrante e universale dell'immaginazione.

In effetti, dobbiamo riconoscere che un vero scrittore non inventa i fatti, ma li ipotizza, con una coe-

renza interna stringente e plausibile: c'è una grande differenza tra un racconto fantastico e un racconto strampalato. Quando poi accostiamo a un'opera in versi, la plausibilità risiede anche nei corrispondersi fra i temi musicali e quelli emotivi, tra le immagini e le figure retoriche, tra strofe, spezzature, intervalli e sentimenti. Come a dire che il poeta può fare arte sulla Storia solo se, in maniera diretta o indiretta, l'ha subita.

Moniza Alvi, poeta inglese che vive nel Norfolk, ha pubblicato nel 2013 un poemetto intitolato *At the Time of Partition*, incentrato su una delle tante tragedie di massa

prodotte dal Novecento: la scissione tra Repubblica indiana e Pakistan nel momento dell'indipendenza concessa dagli Inglesi al proprio ex impero. Al centro dei progetti politici della forte minoranza islamica già dal 1940, la partizione dell'immenso territorio tra fedeli indù e musulmani ebbe luogo a partire dall'estate del 1947, complici le autorità britanniche, frettolose e superficiali, ma a riprova del fatto che le religioni sono consigliere politiche d'indubbia efficacia nel suggerire disastri. L'esodo di milioni di famiglie, dall'una all'altra parte della nuova li-

nea di confine comportò conseguenze vastissime, che vanno dal disagio e dallo spaesamento al dramma più cupo. Nata a Lahore nel 1954 da padre pakistano e madre inglese, prestissimo trasferitasi in Inghilterra, Moniza Alvi ha avvertito ben presto l'ombra del grande Paese asiatico che le scorre nel sangue e che non le appartiene. Se fin dal primo libro del 1993 si è interrogata su *The Country at my Shoulder* (il Paese alle mie spalle), è con questo *Al tempo della partizione* che l'autrice è riuscita a immaginare i fatti realmente accaduti, dando a essi quell'evidenza che ci illumina, pur senza consolarci, con le parole della poesia.

In venti rapide sequenze, Alvi viaggia insieme alla propria famiglia di origine in quel 1947 esaltante e apocalittico, presentandoci la Storia per lacerti, grida di piazza e proclami politici, in alternanza con la ricostruzione lirica, agile e profonda, di una lesione intima. La figura della nonna paterna catalizza il destino di coloro che si trovarono costretti a potare dalla propria esistenza ogni ramo e radice, perdendo l'anima, ovvero quella parte di noi che ognuno colloca nella sinestesia dei luoghi. «Il rischio della partenza / e il rischio di restare / erano quasi pari»: dunque non restò che affidarsi al flusso travol-

gente degli eventi collettivi, rinunciando a capire qualcosa dei vantaggi e delle volontà individuali. Ecco l'addio alla casa, il trasferimento in corriera, le notizie su massacri e stupri, la scomparsa di un figlio svantaggiato: «A questo punto la schiena / della storia / comincia a spezzarsi». E anche l'approdo al campo di prima accoglienza («vasta parodia di una città. / Quasi anonima. / Affollata, ma non animata»), l'arrivo a Lahore, la nuova sistemazione che dovrebbe ricompattare l'io grazie all'identità etnico-religiosa: tutto è rappresentato al centro della sovrana distrazione del mondo,

«sotto pioggia musulmana e sole indù, / pioggia indù e sole musulmano». La traduttrice italiana, Paola Splendore, da molti anni attenta alle letterature post-coloniali, aggiunge così un altro tassello alla sua investigazione del margine, dell'insaputo, capace come poco altro di scardinare i nostri automatismi conoscitivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL TEMPO DELLA PARTIZIONE

Moniza Alvi

A cura di Paola Splendore
Fuorilinea, Monterotondo (Roma),
pagg. 136, € 13

Friedrich Hölderlin. La biografia di Giorgio Agamben si basa su documenti e lettere, ma interpreta liberamente la presunta follia del personaggio chiuso nella torre di Tubinga

Poeta matto per scelta

Luigi Reitani

A i visitatori che gli chiedevano qualche verso in ricordo del loro incontro si rivolgeva chiamandoli «Vostra Maestà», e poi domandava se preferissero come tema del componimento «la Grecia, la primavera o lo spirito del tempo». Nella sua stanza improvvisava al pianoforte o passeggiava su e giù, declamando versi e parole incomprensibili. Dalla sua finestra, in una casa a forma di torre a Tubinga, sulle amene rive del Neckar, poteva contemplare uno dei paesaggi più belli della Germania meridionale. Friedrich Hölderlin abitava lì dal 1807, affidato alle cure di un falegname e della sua famiglia, dopo essere stato dimesso da una clinica con una prognosi di pochi mesi di vita, giudicato insano di mente. In questa condizione il poeta trascorrerà gli ultimi 36 anni della sua esistenza continuando a scrivere versi, talvolta firmati con l'enigmatico nome di Scardanelli e dati in modo fantasioso, senza alcuna attinenza al giorno effettivo della loro composizione.

Come poche altre, la biografia del grande poeta tedesco, con la sua particolarissima conclusione, ha acceso la fantasia degli scrittori, la creatività dei compositori e la riflessione dei filosofi. Fu quella di Hölderlin una follia classificabile con le nostre attuali nozioni di malattia mentale? O come altri tentano di valutare l'apparizione teatralità del suo comportamento nella «torre» e soprattutto le poesie di questo lungo periodo di semireclusione, esattamente pari per durata a quello della prima metà della sua movimentata esistenza? Fin dalla prima biografia di Hölderlin, scritta da Wilhelm Waiblinger e pubblicata postuma nel 1831, la follia - vera o presunta - del poeta è stata presentata come una forma di vita dai tratti numinosi, radicalmente contrapposta alla «normalità borghese». È così che già nel corso dell'Ottocento Hölderlin appassionò il giovane Nietzsche e appare come protagonista di racconti e poesie. Ma è soprattutto nel Novecento che la «torre» di Tubinga diviene un luogo della memoria e il suo anomalo abitante un doppio su cui ricamare paure e inconfessate aspirazioni. Da Paul Celan ad Andrea Zanzotto, da Luigi Nono a Heinz Holliger non si contano le poesie e le composizioni musicali ispirate da Hölderlin/Scardanelli. Se lo psicoanalista Laplanche studiando il poeta scriverà che egli «riapre il problema della schizofrenia», un germanista come Pierre Bertaux (con un passato nella Resistenza francese) sosterrà nel 1978 la suggestiva tesi di un Hölderlin giacobino, che per mettersi in salvo dalla restaurazione avrebbe simulato la follia.



REUTERS

A riaprire da una diversa angolazione questa dibattuta questione è ora Giorgio Agamben. Sebbene si sia finora solo marginalmente occupato di Hölderlin, il filosofo italiano è da molto tempo un profondo conoscitore della sua opera, ma non è certo un caso che l'impulso a scriverne sia maturato nell'ultimo anno. La forma scelta da Agamben è quella della cronaca, ovvero la narrazione di una serie di fatti che non si pone il problema di una loro spiegazione causale. Il corpo centrale del libro è così costituito da una scelta e traduzione, solo raramente commentata, dei documenti sulla vita di Hölderlin a partire dal 1806, così come delle lettere e poesie di questo periodo. Fino al 1809 questa documentazione - nota agli specialisti, ma solo in parte già tradotta in italiano - è messa a fronte con la cronaca della vita di Goethe e con altri avvenimenti storici. Da una parte troviamo dunque le vicende di uno scrittore giunto all'apice della sua celebrità, che incontra Napoleone e si la-

Celebrazioni rimandate. Il Baden-Württemberg, il Land dove Hölderlin è nato nel 1770, ha rinviato il programma di manifestazioni per celebrare i 250 anni dalla nascita del poeta

scia da lui decorare; dall'altra quella di un poeta che vive il fallimento dei suoi progetti lontano da quanto accade nel mondo. Precedono e seguono questo blocco di documenti un «prologo» e un «epilogo», in cui Agamben espone il suo punto di vista e trae le sue conclusioni. La vita di Hölderlin nella torre costituisce ai suoi occhi l'esito coerente di una «svolta anti-tragica», maturata dopo l'impasse nel lavoro alla tragedia dedicata al filosofo agrigentino Empedocle. «Il problema non è di accertare se Hölderlin fosse o non fosse pazzo. E nemmeno se egli abbia o meno creduto di esserlo. Decisivo è, infatti, che ha voluto esserlo o, piuttosto, che la follia gli sia apparsa a un certo punto come una necessità». Agamben sottolinea così il carattere ironico, beffardo e per molti aspetti comico del comportamento di Hölderlin nella «torre», e che egli abbia scritto in questo periodo composizioni che rientrano nel genere dell'idillio. Con riferimento a quella che si considera l'ultima poesia dello scrittore, Agamben si sofferma sul concetto di una «vita abitante», che gli appare un «abito», una forma di vita fondata sulla ripetizione e sottratta all'alternativa tra azione e passività. «L'abitazione dell'uomo sulla terra non è una tragedia né una commedia, è un semplice, quotidiano, trito dimorare, una forma di vita anonima e impersonale, che parla

e fa gesti, ma alla quale non è possibile imputare azioni e discorsi». In questo quadro è messo ben in luce come nell'ultimo Hölderlin manchi l'idea di un movimento dialettico che si risolve, come in Hegel, in una sintesi. Gli estremi restano invece giustapposti in una sorta di sospensione, al tempo stesso armonica e conflittuale. Le argomentazioni di Agamben possono ovviamente suscitare obiezioni e perplessità. Ma più che sul piano dell'indagine storica, filologica o ermeneutica, il suo libro va valutato come un felice approccio creativo e filosofico a una vita intesa «come figura», ovvero a un'esistenza che si pone come «punto di fuga» in cui convergono una molteplicità di fatti ed episodi, e anche le inquietudini del nostro presente. «La lezione di Hölderlin è che quale che sia lo scopo per cui siamo stati creati, non siamo stati creati per il successo, che la sorte che ci è stata assegnata è fallire - in ogni arte e studio e innanzitutto nella casta arte di vivere. E, tuttavia, proprio questo fallimento - se riusciamo a afferrarlo - è il meglio che possiamo fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOLLIA DI HÖLDERLIN. CRONACA DI UNA VITA ABITANTE 1806-1843
Giorgio Agamben
Einaudi, Torino, pagg. 241, € 20

Torquato Accetto. Riedito il trattato «Della dissimulazione onesta»

Consigli per vivere senza dover soffrire

Giuseppe Lupo

Un strano destino accompagna *Della dissimulazione onesta*, il trattato di Torquato Accetto, stampato a Napoli nel 1641 e rimasto per lungo tempo alla periferia delle questioni culturali dibattute nei successivi due secoli, almeno fino a quando non è tornato in circolazione, nel 1928, per mano di Benedetto Croce, che pure non nutriva grande considerazione nei confronti del Barocco e dell'armamentario retorico che si trascinava dietro. Eppure quest'opera, composta di capitoli ridotti a brevità a causa di un emorragico lavoro di tagli (Accetto li chiama «ferite»), poteva diventare oggetto di discussione anche fra i lettori meno acculturati, perché conteneva un fondo di saggezza, da leggere in controluce rispetto a un'epoca teatrale e bugiarda come il Seicento, accerchiata da inquietudini morali che costringevano gli uomini a difendersi dai tranelli dell'esistenza. A incuriosire non era tanto la biografia dell'autore, le cui notizie sono talmente evanescenti da gettare poca luce sulle sue origini pugliesi e sulla frequentazione dell'Accademia degli Oziosi durante il periodo napoletano, piuttosto il titolo che rende molto bene la complessità della materia: come possono andare a braccetto due termini in contraddizione tra loro? È lo stesso Accetto a fugare i dubbi: il suo intento, dice, non è stato quello di fare apologia della menzogna (cioè della simulazione), ma elaborare un discorso sulla prudenza, invitare a coltivare l'esercizio del silenzio per inseguire, a suo modo, un ideale di esistenza al riparo dai tormenti. Non per niente, tra i personaggi esemplari, viene annoverato Giobbe. Il segreto si trova nel «viver cauto» - dichiara Accetto - che «ben s'accompagna con la purità dell'animo». La dissimulazione, appunto. Il cuore del testo sta nel trovare il difficile equilibrio fra dire e non dire, tra rendere pericolosamente espliciti i sentimenti o rifugiarsi in una laconica verità, sicché possiamo davvero pensare di essere in presenza di un'opera che si può leggere a gradi diversi, come riflessione sul modo di rapportarsi con gli altri e anche in dimensione morale, alla stregua dei saggi di Pascal o di Montaigne. Ce lo suggerisce Salvatore Nigro nella splendida introduzione a questa nuova edizione, che restituisce definitivamente al lavoro di Accetto la dignità e lo spessore che merita.

Della dissimulazione onesta, infatti, ha tutte le carte in regola per intercettare un certo Novecento, quello che gioca al paradosso e al capovolgimento, e non c'è da meravigliarsi che Giorgio Manganelli si sia spinto sul terreno della teoresi, arrivando a identificare proprio nelle omissioni, nelle cancel-

lature (le «ferite») di cui parla Accetto), la maniera più autentica del fare letteratura, fino a capovolgere i termini del discorso sull'efficacia del «non dire», sul potere delle parole che - scrive - «agiscono anche dove tacciono».

La prefazione di Manganelli, presente in questa edizione, è la stessa di quando l'opera venne ristampata a Genova, nel 1983, da Costa & Nolan, e per una strana alchimia, contribuisce a richiamarla dentro il perimetro di quell'aura barocca imparentata con i presupposti ideologici della neovanguardia. Ma le sorprese non si esauriscono qui. Assai più convincente e suggestiva è la lettura che Nigro fa del trattato non soltanto quando si spinge sui territori del

L'edizione a cura di Salvatore Silvano Nigro arricchita con note e rimandi bibliografici

non-dicibile come unico, vero esercizio per produrre letteratura («Il silenzio è un atto retorico») e riconosce un rapporto di consanguineità tra l'epoca in cui venne scritto il trattato e le oscure asperità del secolo scorso, ma quando intuisce nelle parole di Accetto lo specchio della condizione dell'uomo dinanzi a un Dio che non parla, un Dio clandestino e latente, che ha smesso di manifestarsi appena Adamo è uscito dal Giardino di Eden e ha promesso di rivelarsi alla fine dei tempi, nel giorno dell'Apocalisse, quando ogni velo sarà stracciato e non occorrerà più coprire, nascondere, dissimulare. È chiaro che i richiami arrivano a quel Novecento morale, che elegge i suoi campioni in Primo Levi o nel Pomilio manzoniano. Senza l'arguzia interpretativa di Nigro, che accompagna ogni capitolo con note ricche di citazioni, con rimandi bibliografici, riferimenti testuali, fonti genealogiche, avremmo continuato a pensare a quest'opera in termini semplicisticamente legati alla precettistica secentesca. Ma Torquato Accetto non ha composto semplicemente un manuale per «dare riposo al vero». È andato oltre: ha trovato la formula per vivere senza soffrire, per transitare nel mondo liberi dai vincoli, dai legacci, dai pesi che rallentano il cammino dell'anima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DELLA DISSIMULAZIONE ONESTA Torquato Accetto

A cura di Salvatore Silvano Nigro
Prefazione di Giorgio Manganelli
Edizioni Otto/Novecento, Milano,
pagg. 129, € 13

COVER STORY



Il senno d'Orlando.

Mi fa piacere segnalare una nuova rivista (due numeri all'anno), nata con testa internazionale ma fatta tutta in Italia: coraggiosa, elegante, impeccabilmente costruita, grafica e contenuti. «Orlando» nasce da Antonella Pescetto e dal suo team di donne: ed è una scommessa vincente, a vedere questo primo numero. Concepita come un hotel, una rivista da abitare, con sezioni che attraversano l'arte, il cibo, i luoghi, con precisione e fantasia, a partire, stavolta, dal Furioso. Ma qui il senno c'è, e si vede. Dalla copertina, bellissima, ci saluta la regina dipinta dall'artista iperrealista Miriam Escoffert (s.s.a.)

L'AFORISMA

Scelto da

Gino Ruozi



Il modo ossessivo di volere una cosa è la maniera peggiore per ottenerla

Ottiero Ottieri,
Il campo di concentrazione, Guanda, Milano, 2020